

Letti e riletti

A Joasia

*Sono venuto a separare il figlio dal padre,  
la figlia dalla madre, e la nuora da sua suocera.*  
(Mt 10,35)

**Jan Dobraczyński**

# Le rose di Turingia

*Santa Elisabetta d'Ungheria*

Romanzo

Titolo originale dell'opera:  
*Przyszędem rozlaczyc*

I edizione 1994  
II edizione 2018

Traduzione dal polacco di Giuliana Bertone-Zieliński

ISBN 978-88-250-4567-3  
ISBN 978-88-250-4834-6 (PDF)  
ISBN 978-88-250-4835-3 (EPUB)

Copyright © 2018 by P.P.F.M.C.  
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE  
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova  
[www.edizionimessaggero.it](http://www.edizionimessaggero.it)

Parte prima  
Mezzogiorno

1

Saliva lentamente su per la torre del castello. In quel pozzo rettangolare regnava l'oscurità, a malapena dispersa dalla luce tremolante delle torce che ardevano ai piani. La scala di pietra era priva di corrimano, si apriva sull'abisso che sprofondava a spirale. Procedeva appoggiandosi alla parete, tendendo in avanti la mano per tastare il muro. Di tanto in tanto le sue dita si imbattevano in una feritoia. Vi si fermava davanti per un attimo, tendendo il viso al refole d'aria che entrava.

L'ansia in preda alla quale si era svegliata fin dal primo mattino e che l'aveva tormentata per l'intera giornata la costringeva a salire in alto. Aveva combattuto contro di essa, come si combatte contro una malattia incombente. Finché era rimasta nell'ospedale pareva che se ne fosse dimenticata. Invano.

Quel giorno vi aveva trovato un gruppo di nuovi arrivati più numeroso del solito. Li avevano forse spinti a venire le fredde piogge che imperversavano da alcuni giorni, oppure li aveva fatti accorrere la paura della carestia che di nuovo incombeva? Dopo due anni di magri raccolti anche quell'anno, benché un

poco migliore dei precedenti, non prometteva ancora il pane per tutti. Fu tuttavia sorpresa della grande folla che si era radunata. Negli ultimi tempi quasi nessuno veniva all'ospedale. Aveva incominciato a pensare che i tempi brutti fossero terminati. Invece oggi si era presentata una enorme massa di gente: donne smunte con bambini sparuti, vecchi che si trascinarono allo stremo delle forze, malati consunti dalla febbre e divorati dalle piaghe.

Come sempre partecipò di persona alla preparazione delle vivande e di persona preparò le porzioni. Ritta vicino al pentolone scodellava la zuppa, mentre le ragazze distribuivano le ciotole fumanti alle persone sedute in cerchio. Nell'aria tiepida fumigavano i cenci intrisi di pioggia, un greve odore riempiva il vasto ambiente. Sopportava con difficoltà quel lezzo: oggi forse con maggiore difficoltà del solito. Di tanto in tanto levava il capo per dare un'occhiata ai visi terrei delle persone in attesa del cibo. Gli sguardi luccicanti seguivano le ragazze che distribuivano le ciotole; le mani si tendevano simili ad artigli. La sala era colma di respiri rapidi, come ansimanti. Di tanto in tanto risuonava un grido di rabbia, quando due mani estranee stringevano contemporaneamente la medesima ciotola. Poi si udiva un sorbire avido.

La gigantesca pentola che conteneva la zuppa pareva troppo piccola.

Non ne era stata ancora distribuita la metà che Isentrude chinandosi verso Elisabetta le sussurrò con tono di avvertimento: «Non basterà per tutti...». La principessa ebbe un fremito d'ansia. Con una rapida occhiata calcolò quanti non avessero ancora ricevuto la loro porzione. Che farò – le passò per la testa – se ne mancherà?

Il cibo che il castaldo Dietrich aveva dato ordine all'econo-

mo del castello di assegnare all'ospedale era soprattutto destinato ai degenti stabili. Lei non poteva neppure sognare che ne venisse aggiunto dell'altro per gli ospiti inattesi. Una volta che l'aveva chiesto al castaldo, questi aveva risposto freddamente: «Sapete bene, vostra grazia, che nel paese regna la carestia. Non ci basta neppure per il castello. Non siamo in grado di nutrire i mendicanti di tutto l'impero. Sua altezza il principe al momento di partire mi disse chiaramente quanto dovevo dare. Il suo ordine sarà eseguito. Però oltre a questo, vostra grazia conceda...».

Neppure se avesse tentato di imporglielo, le avrebbe obbedito. Al castello era tornata la principessa Sofia. Quando era giunta la notizia che l'assenza del principe si sarebbe prolungata, dal convento si era trasferita nuovamente a Wartburg. «Mi tratterò qui, figliola – aveva spiegato ad Elisabetta – fino al ritorno di Luigi. Il papa mi ha concesso la facoltà di vigilare sui beni dei miei figli maschi, qualora ve ne sia bisogno. Potrebbero venire dissipati nel corso di un'assenza così lunga». Il ritorno della suocera aveva privato Elisabetta anche dell'ultima parvenza di autorità al castello. Era tornata ad essere quel che era prima delle nozze. Per tutte le faccende il castaldo si rivolgeva a Sofia ed era lei, ogni giorno, a schiena ritta, appoggiandosi al bastone, circondata dalle suore che l'accompagnavano, dalle dame di corte e dai paggi a fare il giro del granaio, delle stalle, delle scuderie e dei porcili.

Se almeno avesse potuto attingere alle sue riserve! Invece la dispensa da qualche giorno si era svuotata. Lei con Guda e Isen-trude fin dal giorno precedente avevano dovuto accontentarsi di un tozzo di pane secco. Se fosse venuto a mancare il cibo, non avrebbe avuto di che mitigare la fame delle persone che cercavano soccorso presso di lei. Era povera come loro.

Si chinò sulla pentola. Mentre scodellava nelle ciotole che le venivano portate, incominciò a pregare in fretta e febbrilmente: «Oh Maria, non possono certo rimanere affamati... Fa' che basti...». Senza levare lo sguardo, continuava a scodellare senza interruzione. D'un tratto il mestolo sfregò sul fondo. Fece cenno al paggio ritto al suo fianco di sostenere la pentola con un braccio. Raschiò il fondo, tirò fuori tutto quello che era rimasto. Solo adesso raddrizzò la schiena dolorante per essere stata a lungo chinata. Ma non trovò neppure una ciotola davanti a sé. Diede un'occhiata circolare: tutti stavano mangiando. Dappertutto si udiva un sorbire avido. La zuppa dal mestolo tenuto in alto emanava un profumo invitante. Con quale gusto l'avrebbe mangiata ella stessa. Ma la gratitudine di essere stata ascoltata la rinvigorì. Versò di nuovo la zuppa nel recipiente e fece segno ai paggi di riportare la pentola in cucina. Le uniche persone affamate nella stanza erano rimaste lei e le sue due compagne.

Dopo la distribuzione del cibo si occupò ancora a lungo dei nuovi venuti. Era necessario far fare il bagno a quanti sarebbero rimasti nell'ospedale, rivestirli con indumenti puliti, disporli sul giaciglio. Bisognava medicare i restanti, dar loro delle medicine, talvolta anche un aiuto sotto forma di vestiario o di un'elemosina e, la cosa più importante: bisognava ascoltarli. Andava dall'uno all'altro, ascoltava con pazienza lagnanze e querimonie. Nella stanza il lezzo era sempre più sgradevole, l'odore della zuppa si mescolava al cattivo odore della miseria. Ad Elisabetta doleva la testa, era tormentata dalla nausea. Dovette uscire più volte in cortile, per riprendere forza. Ma dopo aver inspirato un po' d'aria, ritornava dentro.

Alla fine tutto fu fatto. Elisabetta invitò tutti a inginocchiarsi e recitò insieme con loro una preghiera. Adesso ormai poteva far ritorno.



Quando uscirono dall'edificio dell'ospedale era ancora presto, ma era tutto buio, come se il giorno fosse stato soffocato dal soffio delle nuvole neroviolacee. Un vento impetuoso faceva incresparsi le pozzanghere e le copriva di squame tremolanti. Portava dai boschi intrisi d'acqua un sentore di conifere in decomposizione. I paggi condussero gli asini. Elisabetta però li rimandò indietro. Desiderava camminare a piedi. Voleva ritrovare il passo leggero con cui il fanciullo torna dopo aver fatto l'elemosina.

«Venite! – chiamò le dame – Guda! Trude! Andiamocene a piedi. Non abbiate paura del vento!».

Il vento soffiò e incominciò a gonfiare i loro mantelli e le gonne, strappando loro i fazzoletti dalla testa. Trattenendo l'abito con le mani perché non si sollevasse si mosse in avanti. Eppure non era capace di ritrovare il solito passo allegro. Un ostinato dolore alla fronte la intontiva e la costringeva a tenere la testa rigida. I muscoli della schiena erano tesi, come se trascinasse qualcosa. Poneva a fatica un passo dopo l'altro lungo il sentiero lastricato di sassi.

Di nuovo l'ansia si faceva sentire. Era come un fuoco nascosto sotto la cenere, che non si sa quando venga in superficie. Non si sentiva capace di combattere contro di essa. Rallentò il passo, attese le compagne che erano rimaste indietro.

«Oggi ne abbiamo avuto di lavoro!» tentò di avviare la conversazione.

«Come mai oggi ne sono venuti così tanti?» si stupì Isentrude.

«E con quella zuppa, colombella, è stata una vera magia...».

«Che magia, Guda?» rise lei, ma il vento le ricacciò la risata in gola. Nel cielo si inseguivano le nuvole. Erano grigionerastre, gonfie come il dorso di mostri marini. Di tanto in tanto il mostro girava su se stesso e mandava un bagliore roseo dal ventre.

«Questo vento deve portare un cambiamento – disse Isentrude –. Ne abbiamo ormai abbastanza di questa pioggia...».

«I vecchi dicevano che le strade sono completamente fradicio» Guda si sforzava di parlare tra le folate di vento.

«Certamente per questo mio padre non ha potuto mandare del cibo...» aggiunse Isentrude.

Elisabetta procedeva per prima lungo il sentiero. Il vento pareva sferzarla con forza maggiore che le sue compagne. In certi momenti toglieva il respiro. Aveva la sensazione che proprio il vento non permettesse all'ansia di uscirle dal petto, che ve la tenesse rinchiusa, come prigioniera. Il sentiero, oltre un boschetto di betulle che si flagellavano con i loro stessi rami come un gruppo di fustigatori accaniti, sbucava sulla strada che conduceva al castello. Isentrude fu la prima a vedere un carro che si trascinava davanti a loro, inzaccherato di fango. Colta da un presentimento spiccò una corsa in avanti. Quando giunse all'altezza di coloro che scortavano il carro, si volse indietro emettendo un grido di gioia.

«È il nostro Giovanni. Mi era sembrato subito. Ha portato il cibo! – batté le mani –. Finalmente potremo mangiare a sazietà!».

«Sia lodato il Signore – disse Guda –. Rallegrati, colombella! – si rivolse ad Elisabetta –. Perché non sei contenta?».

Ella si costrinse ad emettere un'esclamazione di gioia: «Magnifico! Mangeremo! Finalmente!».

Ancora ieri quell'esclamazione le sarebbe salita spontanea alle labbra. La sua gioia si manifestava con facilità. D'altronde l'arrivo del carro eliminava davvero molte difficoltà. Se fosse stata lei sola a patire la fame! Non poteva però sopportare l'idea che anche le ragazze vi fossero condannate. E proprio per lei si erano assoggettate di loro spontanea volontà alla severa impo-

sizione. Oggi tuttavia doveva fingere l'allegria. L'ansia ingoiava tutti gli altri sentimenti.

Ormai erano giunte davanti al portone. Le sentinelle evidentemente erano state avvertite, poiché non appena il carro spuntò da dietro la svolta, il ponte levatoio venne calato con fragore. Nel cortile l'economista di Hørselgau si avvicinò ad Elisabetta, si inginocchiò e le baciò in segno di rispetto l'orlo della veste. Lei gli ordinò di rialzarsi e gli chiese perché avesse atteso tanto a lungo prima di arrivare. Aveva infatti inviato di gran fretta subito dopo sant'Anna un messaggero al signor Walter chiedendo che mandasse immediatamente un carro di cibarie. L'economista spiegò che il ritardo era dovuto alle strade inondate, e anche ai disagi che aveva causato la moria tra il bestiame.

«Quel che abbiamo patito, per san Giovanni, è perfino difficile da raccontare, vostra altezza – continuò, strizzando i capelli bagnati che spuntavano a ciocche fuori dal cappuccio di pelliccia –. Molto bestiame è morto. Meno che altrove, è vero, purtuttavia... Il signor Walter vi invia i suoi saluti, altezza. E questo è un cesto per Isentrude da parte di sua madre... Vedo che sta bene, potrò riferirlo a casa. È di nuovo un'annata difficile – si lagnò – pioggia e freddo. Il fieno marcisce sui prati. Ci sarà carestia, vostra altezza...».

L'arrivo del carro aveva fatto uscire dal castello un gruppo di cortigiane e di cortigiani. Raccoltisi a cerchio attorno a coloro che conversavano, ascoltavano il racconto dell'economista. Si scambiavano frasi tra loro; di tanto in tanto ridacchiavano. Elisabetta era certa che stessero deridendo ciò che dovevano considerare come una sua bizzarria. Far venire il cibo da residenze nobiliari lontane, mentre al castello non mancava nulla! Se avesse detto loro perché lo faceva, tanto più l'avrebbero presa per pazzo. D'altronde qui al castello aveva molti oppositori.

Erano coloro che, proprio pochi anni prima, andavano gridando che la «nera» non aveva la testa a posto e che bisognava rimandarla da suo padre, e trovare al giovane langravio una consorte più degna...

Elisabetta chiamò Isentrude e le chiese di badare a che fossero ben riposte le provviste e di occuparsi dell'accoglienza ai nuovi venuti. A Guda disse di distribuire immediatamente parte del cibo per la cena. Lei si recò dai figli. Herman stava giocando con un gruppo di coetanei in fondo al cortile. Si trattava di ragazzi provenienti da castelli cavallereschi, che Luigi aveva chiamato a Wartburg perché vi fossero istruiti e divenissero un giorno la scorta del figlio. Quando lo chiamò, si staccò dalla cerchia dei compagni e le corse incontro tutto sudato. Tergendogli la fronte gli chiese che cosa avesse fatto tutto il giorno. Rispondeva in fretta, per tornare al più presto al gioco: aveva cavalcato con Dietrich, aveva imparato a tirare d'arco, aveva ascoltato gli insegnamenti del cappellano, poi la nonna l'aveva preso con sé per accompagnarla nel giro d'ispezione della masseria... Dopo aver snocciolato quel che aveva da dire, chiese se poteva tornare a giocare. Lo rimandò dai compagni, ricordandogli di non affaticarsi, poiché di solito la sera tossiva se aveva giocato in modo troppo vivace. Seguì di lontano con lo sguardo i ragazzi. Gridavano e agitavano le spade di legno. Gli altri erano grandi e forti, Herman piccolo e mingherlino. Era spesso ammalato. Quando lo osservava, sentiva dispiacere, in quanto nulla lasciava presagire che egli avrebbe ereditato la figura magnifica del padre. Non gli assomigliava neppure. Sul visino del fanciullo si riconoscevano di volta in volta i lineamenti dei genitori, dei nonni, dei bisavoli, tuttavia vi si manteneva costante unicamente la somiglianza con la nonna.

Poi andò dalla figlia. Sofia dormiva nella culla, ma ad ogni momento si destava gridando forte. L'impetigine aveva trasformato le sue gote in due impiastri stillanti. Le manine ad ogni momento grattavano a sangue le guance che prudevano. Gli impacchi con concime fresco di vacca non avevano arrecato alcun miglioramento. Elisabetta dopo aver allontanato la balia sedette lei stessa accanto alla culla e facendola dondolare dolcemente addormentò la bimba. La ninnananna ungherese che canticchiava era l'unico ricordo della sua casa natia. Non era neppure capace di cantare per bene la canzone; sostituiva le parole dimenticate con suoni che non significavano nulla.

Adesso guardava la figlia addormentata. Sofia aveva invece i lineamenti del padre: il suo viso quasi quadrato e i capelli come fatti di lino. «Quale sarà il suo destino?» pensò Elisabetta. Tra due, tre anni si sarebbe dovuta mandarla dai genitori del futuro marito, come un tempo avevano consegnato lei stessa? Avrebbe sperimentato tanti momenti amari quanti ne aveva conosciuti lei? E avrebbe assaporato una altrettanto grande felicità?

Solo questo aveva fatto sì che tutti i precedenti tristi ricordi si dissolvessero come nebbia. Erano come un macigno affondato in un lago: il loro amore.

All'inizio nulla aveva lasciato presagire che le cose sarebbero andate così. Il ragazzo dai capelli chiari era più attratto dall'arco, dalla spada o dai cavalli che dalla fidanzata portatagli da un paese lontano. Ma quando giunse il momento di cercare un confidente o un amico, sorprendentemente lo trovò nella minuta ragazza bruna che sarebbe dovuta diventare sua moglie. Erano divenuti inseparabili. Pur se il vecchio langravio teneva il figlio sotto la sua tutela e lo metteva a parte dei complicati meandri della sua politica, mentre Elisabetta, circondata dalle fanciulle che si stavano trasformando nelle sue dame di corte,

rimaneva sotto l'occhio onniveggente della futura suocera, non appena uno di loro aveva bisogno di consiglio o di consolazione cercava immediatamente l'altro.

Entrambi crescevano. Proprio in quell'epoca in Elisabetta si erano destati degli strani desideri... Lei stessa non sapeva da dove traessero origine. Erano cresciuti misteriosamente, come un fiore dal seme portato dal vento. Forse li avevano fatti nascere le notizie del viaggio di suo padre in Terra Santa? O forse la storia udita tante volte dell'uomo che nella lontana Italia percorreva a piedi scalzi le strade, parlando di amore, di gioia e di povertà? L'una cosa o l'altra, o forse altro ancora, aveva instillato nell'anima di Elisabetta una nostalgia che aveva espresso con il gesto tanto rimproverato dalla principessa Sofia...

Poi era deceduto il principe Herman, Luigi era salito al trono del principato. Sofia si preparava ad entrare in convento. Era giunto il momento di celebrare il matrimonio. Purtuttavia – si incominciò a dire nel castello – doveva proprio essere celebrato? La principessa nerochiomata pareva sempre più assorbita dai suoi sogni.

E poiché il re Andrea, suo padre, dopo l'infelice conclusione della crociata e la non meno infausta spedizione a difesa del figlio di Koloman, aveva perso molto del suo prestigio e della sua importanza, cessando così di essere un prezioso alleato, si levavano sempre più numerosi tra vassalli e cortigiani gli appelli a rispedire Elisabetta a casa sua, e a cercare un'altra moglie per il langravio.

Quelle voci un giorno strapparono Elisabetta dal cerchio dei suoi sogni. E vero che aveva ormai incominciato a immaginarsi una vita diversa. Ma essa non era neppure pensabile senza l'unione con il suo «fratellino» Luigi. Non sognava il matrimonio, ma non poteva neppure pensare alla separazione. Stavano così

bene insieme, si capivano così bene. Lei aveva bisogno di Luigi e lui, lo sentiva, aveva bisogno di lei. Era tuttavia una principessa non avvezza a difendere i suoi diritti. Attendeva senza dire nulla ciò che gli eventi le avrebbero arrecato. Luigi, soltanto lui, doveva decidere, per sua volontà, senza che da parte di lei venisse esercitata alcuna pressione. Attendeva la sua decisione. Comunque decida – pensava – mi sottometterò alla sua volontà senza recriminare. Proprio per il fatto che lo amava tanto, non avrebbe potuto comportarsi diversamente.

Luigi però, che per un po' di tempo era parso esitare, all'improvviso, un giorno, di ritorno dalla caccia, dichiarò ad alta voce al cospetto dell'intera corte che non avrebbe mai infranta la promessa fatta in suo nome. Il loro matrimonio fu concluso. E allora risultò che in lui si erano incontrati sentimenti altrettanto forti e capaci di completarsi. Correva ormai il sesto anno, ed ella continuava a viverli come qualcosa di nuovo e meravigliosamente bello.

Fatto un cenno alla balia perché vegliasse sulla bimba, lasciò la camera. I pensieri cui si era abbandonata dondolando la culla le riportarono alla mente l'assente. Quando sarebbe finalmente tornato? Non lo vedeva dall'inizio della Quaresima, allorché era partito per Cremona convocato dall'imperatore. Quell'incontro l'aveva messa in ansia; di Federico si raccontavano tante strane cose... Le lettere che le arrivavano narravano di ribellioni e di agguati dei Lombardi. «La loro resistenza ha fatto sì – scriveva Luigi – che l'assemblea convocata dall'imperatore non si sia potuta tenere». Le notizie degli scontri armati colmavano Elisabetta di timore. Anche se tante volte ormai si era allontanato da lei per andare a combattere, ogni guerra suscitava sempre paura in lei. Diceva spesso al marito in partenza: «Cerca un accordo, te ne prego. Non combattere. Perdona se

è colpevole. Cerca di cedere, di donare ciò che è tuo...». Luigi rideva baldanzoso: «Non temere, non sarà facile sconfiggermi».

Le notizie successive tuttavia furono più incoraggianti: Luigi accompagnava stabilmente Federico e – come scriveva – godeva presso di lui di grandi favori. Le lettere palpitavano di entusiasmo. «Non puoi neppure immaginare che magnifico uomo sia l'imperatore» scriveva. Giunse inattesa la notizia che il langravio aveva lasciato l'Italia e si dirigeva in fretta verso il nord. Per quanta forza avevano i garretti dei cavalli aveva attraversato la Marca Veronese, la contea del Tirolo, era giunto ad Augsburg. Dal palazzo del principe di Baviera, suo zio, aveva inviato il messaggio che tra breve sarebbe arrivato a casa. Ma luglio volgeva ormai al termine, e Luigi non c'era. Da tempo non giungevano neppure notizie da parte sua.

Quando tornerà? – pensava. Fino al giorno prima aveva atteso pazientemente. Aveva imparato ad attendere. Durante i cinque anni di matrimonio Luigi aveva trascorso con lei a Wartburg soltanto poche settimane. Solo raramente aveva potuto accompagnarlo nei suoi viaggi: in prevalenza si trattava di spedizioni belliche.

Qualche volta lo aveva pregato di evitare le guerre, ma non osava opporsi neppure con la più piccola parola alle sue partenze, anche se le veniva fatto di pensare che ogni giorno lontano dal marito era come qualcosa di perduto. Le pareva che sarebbe stato meglio se Luigi non fosse stato langravio della Turingia, conte palatino della Sassonia e reggente di Meissen, ma soltanto un contadino, che vivesse del suo pezzo di terra, in mezzo ai suoi armenti. «Ci basterebbero cento pecore, vero?» una volta aveva svelato la sua idea al marito. Luigi era scoppiato in una risata. «Ah, sorellina, cento pecore sono un patrimonio niente affatto disprezzabile. Non saremmo dei poveri in tal caso».



«Davvero? – si era sentita sorpresa –. Allora sarebbe meglio se non avessimo niente. Proprio niente. Soltanto noi stessi...».

Niente – soltanto noi stessi; questa idea si era radicata profondamente in lei, come la scoperta che si trattasse dell'unica condizione per conservare la felicità. Luigi aveva riso, dapprima celiando bonariamente, poi aveva sospirato: «Possiamo sognare a nostro piacimento. Ma che direbbero i miei...?». La amava, ma al contempo amava la sua dignità principesca. E in lei ritornavano le nostalgie degli anni precedenti il matrimonio. Frate Rüdiger, quand'era suo confessore, le aveva spesso raccontato del fondatore dei frati minori. Elisabetta ascoltava quei racconti con il cuore che le batteva. Rinunciare a tutto: al trono, alle ricchezze, agli abiti costosi... Se soltanto Luigi avesse accettato! Se avesse voluto, insieme con lei...

Queste idee le venivano e poi svanivano, per ricomparire di nuovo. Nel frattempo attendeva il ritorno del marito. Aveva aspettato con pazienza – fino al giorno prima. Di notte però si era destata con un'incomprensibile apprensione. Invano aveva cercato di liberarsene durante la giornata. Ella era per natura fiduciosa e per questo quell'ansia era così tormentosa. Se la trascinava dietro come un peso che intorpidisce le braccia.

Quando Luigi tornava, ed ella non poteva andargli incontro lungo la strada, correva almeno sulla torre del castello, per scorgere da lassù il drappello che si avvicinava. Anche adesso, dopo aver dato un'altra occhiata ai figli, aveva deciso di salire in cima alla torre, benché nulla lasciasse presumere che avrebbe potuto vederlo.

Guda era occupata con i bambini. Isentrude stava interrogando i nuovi venuti sui suoi genitori. Non desiderava la compagnia delle altre ragazze. Cosicché tutta sola, tastando il muro con le mani, incominciò a salire.

Finalmente la scala terminò. Elisabetta emerse dal pozzo oscuro – uscì dalla notte al giorno. L'alone grigio che in precedenza avviluppava i monti e la città ora si era dissolto. Il vento si levava di tanto in tanto, ma non soffiava più con lo stesso impeto di prima. Era come un cane che ansimi dopo aver radunato una mandria dispersa. Le nubi scacciate restavano sospese sull'orizzonte e, simili a vele ammainate, si erano disposte in cumuli neri. Sopra di esse, come sopra delle grate, il sole faceva filtrare la sua luce. Il globo infuocato andava calando dietro le alture irte di boschi. L'ultimo rosso bagliore si posava carezzevole sulla massa compatta degli alberi.

Ella si accostò alla dentatura dei merli. Inspirò profondamente il profumo resinoso dei pini e il sentore del muschio madido d'acqua. Il suo sguardo corse lungo le montagne folte di vegetazione e per un momento si fermò sul profilo dell'Inselberg. Tutte le volte che lo osservava le tornava alla memoria il racconto del vecchio cavaliere Wargila. Era stato lui un tempo a difendere il suo matrimonio infantile. Accompagnando il principe a caccia, aveva chiesto senza preamboli: «E vero, signore, che volete rimandare Elisabetta da suo padre?». Luigi aveva fermato il cavallo – così aveva raccontato il cavaliere von Wargila – e aveva indicato con la mano la vetta che si ergeva davanti a lui. Aveva detto: «Anche se questa montagna fosse tutta d'oro e dovesse appartenermi in cambio della rinuncia a mia sorella Elisabetta, sulla mia spada di cavaliere, non accetterei tale scambio!».

L'Inselberg si era innalzato come un pilastro sul percorso della sua vita. Dal monte lo sguardo di Elisabetta si diresse verso il cielo. Stormi di uccelli roteavano nell'aria che spirava

tranquillità. Dal cielo tornò verso la terra e guardò in basso. Appoggiò le mani ai merli, poiché guardare da lassù le procurava le vertigini. Sotto la parete ripida della torre digradavano i pendii ricoperti da macchie intricate di arbusti. Qua e là in mezzo al verde spuntava la roccia grigia. A metà del pendio si era formato un ondeggiante limite grigio. L'oscurità stava ormai invadendo la valle e conferiva una sfumatura bruna alle mura della città. Continuava soltanto a rimanere visibile il nastro bianco, serpeggiante, della strada.

Da lì faceva sempre ritorno Luigi. Giunto ai piedi del monte, il drappello faceva un segnale di corno. Al suo roco richiamo rispondeva il corno della sentinella sulla torre. Le due voci parevano dialogare, e quel colloquio faceva sì che tutto il castello tripudiasse di gioia. Ciascuno metteva da parte il lavoro: gli uni correvano sulle mura, gli altri verso il portone. Elisabetta si cambiava in fretta d'abito; tirava fuori dalle casse ciò che aveva di più bello; si ravviava in fretta i capelli. Le dame mettevano ai bambini gli abiti eleganti. Il ponte levatoio cadeva rumorosamente e davanti al portone si disponeva il drappello degli arcieri del castello. Il castaldo veniva avanti accompagnato da un paggio che recava le chiavi su di un cuscino. Adesso tutti guardavano verso il basso. La voce del corno risuonava sempre più forte, intrecciandosi all'eco ripetuta dalle montagne. All'improvviso da dietro la svolta spuntavano i bianchi uomini a cavallo. Sventolava alto lo stendardo del principe: due leoni, uno bianco, uno rosso, su campo azzurro. In testa al drappello balzava un pesante cavallo baio di razza turca. Udiva lo scalpitare dei suoi zoccoli sul sentiero sassoso. Udiva le grida. Socchiudeva gli occhi, apriva le braccia. Lo sapeva: prima di salutare chiunque altro, l'avrebbe stretta a sé, le avrebbe detto, tra i baci, quella amatissima parola «loro»: «Sorellina...».

Socchiuse gli occhi. Voleva mantenere il più a lungo possibile quella visione. Ma il silenzio che la circondava non risuonava del richiamo dei corni. Udiva soltanto il mesto gracidio delle taccole che roteavano attorno alla torre. Aprì gli occhi. Per quanto lontano si spingesse lo sguardo, nessuno avanzava lungo la strada. La tristezza le strinse il cuore.

«Sua altezza il principe da molto tempo non torna...» udì alle sue spalle.

Si volse indietro. Una volta raggiunta di corsa la cima della torre, si era immediatamente avvicinata alla cinta muraria e non aveva neppure fatto caso alla sentinella di guardia. Un semplice arciere non avrebbe mai osato rivolgere la parola senza essere interrogato a un membro della famiglia principesca. Ma a Elisabetta si erano rivolti tante volte i soldati di guardia al castello, le fanciulle della corte, i servi, i paggi. Forse li incoraggiava il fatto che la principessa scendeva ogni giorno all'ospedale che ella stessa aveva istituito, medicava personalmente i malati, preparava loro il cibo, nutriva gli invalidi, ascoltava il biascicare dei vecchi e permetteva che i figli sconosciuti dei mendichi la chiamassero confidenzialmente «mutterle». Elisabetta gioiva della loro audacia. Le piaceva parlare con le persone, sentirle raccontare di sé, delle loro preoccupazioni e delle loro gioie. La suocera non le risparmiava commenti acri per questo fatto. Elisabetta li accoglieva in silenzio. Luigi era più mite. Si limitava a scherzare: «Che mai ti hanno raccontato le tue amiche di stalla?». Lei rispondeva con un sorriso allegro: «Mi hanno detto che il nostro toro è molto vecchio. Probabilmente era lui quello accanto alla mangiatoia del Signore...».

«Sei tu, Michele?» si accertò, dato che la sentinella si trovava sotto i raggi del sole che cadevano piatti.

«Io, vostra altezza».

# Indice

Parte prima	
Mezzogiorno .....	5
Parte seconda	
La notte .....	179
Parte terza	
Fino all'alba .....	369